

CIELO STELLATO

Titolo originale *Al'tist Danilov*

di Vladimir Orlov

Copyright © Lidia Orlova and Leonid Orlov, 2019

Italian publishing rights are acquired via FTM Agency, Ltd. Russia, 2018

© 2019 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal russo di Daniela Liberti

ISBN: 9788899970840

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Vladimir Orlov

DANILOV, IL VIOLISTA

Traduzione di Daniela Liberti



CARBONIOEDITORE

Danilov era considerato un amico dei Muravlëvy. A quel tempo, in effetti, lo era. E lo è anche adesso, poiché a Mosca ogni famiglia di buon livello culturale cerca di avere un proprio amico personale. Eccetto me, nessuno sa che lui è un demone. Io stesso non è da molto che ne sono venuto a conoscenza, sebbene avessi già notato alcune sue stranezze. Lo dico così, per inciso.

Ora Danilov fa visita ai Muravlëvy più raramente. Mentre prima, se non aveva spettacoli mattutini, pranzava da loro ogni domenica. Si presentava con il suo strumento e ce n'era motivo. Ora se chiudo gli occhi, mi torna in mente una di quelle domeniche...

Nell'appartamento dei Muravlëvy sin dal mattino è tutto un gran daffare: nell'aria c'è un certo profumino; nella pentola piccoli pezzi di carne di montone, comprata al mercato, attendono la loro ora; verdi fagiolini vengono versati da barattoli di vetro in padelle ben oliate, e una caffettiera si staglia sulla tovaglia di plastica francese del tavolo della cucina. Che aromi deliziosi invadono la cucina! Quali profumini si è in attesa di fiutare! Quel giorno i Muravlëvy non hanno bisogno di nessun altro ospite. Specialmente di Kudasov e la moglie. Ma Kudasov spesso si invita da solo.

Occorre dire che quest'ultimo ha un olfatto eccezionale per tutto quello che riguarda pranzi, bevute o ora del tè. Gli basta dilatare le narici e subito viene a sapere chi delle sue conoscenze ha comprato quale cibo o quale bevanda e a che ora apparirà in tavola. La tovaglia ancora non è stata tirata fuori dall'armadio che già Kudasov segue l'odore andando in tram. A volte, non dilata per niente le narici ma semplicemente, all'interno della sua anima o del suo stomaco, risuona una voce profetica che, come l'ombra malinconica di Giselle, lo chiama dolcemente da qualche parte. Kudasov sa anche che cosa daranno da mangiare o da bere agli ospiti, e se lesineranno sulla quantità o sulla qualità, senza pepe, senza il dolce *pastilâ* o senza il prosciutto del negozio Eliseev: in tal caso non ci andrà.

Se però si tratta dei pranzi preparati per Danilov, così come delle cene o delle colazioni, lui non ha alcun dubbio. Tutto sarà di gran classe! Ed è meglio non arrivare in ritardo e non far raffreddare le pietanze. E al suo futo o alla voce profetica Kudasov non presta attenzione, non sia mai che possano svarlo. Sin dal mattino controlla le locandine del teatro e cerca di indovinare se Danilov suonerà o no quel certo giorno, perché lui conosce a memoria il suo repertorio. Poi Kudasov telefona al teatro e chiede: “Lo spettacolo di oggi è forse stato annullato?”. In tal modo è sicuro che Danilov mangerà dai Muravlëvy nel caso in cui lo spettacolo non avrà luogo.

Kudasov non è povero, lavora come conferenziere, ma ama mangiare in compagnia. Al lavoro si affatica così tanto nel parlare, che a tavola diventa totalmente inoffensivo: tace tutto il tempo, mastica e inghiotte soltanto, si limita a volte a precisare qualcosa, al fine di evitare che una qualche idea balzana pronunciata da qualcuno vada troppo lontano o devii durante il cammino. Anche sua moglie non pronuncia parola, ma mentre mangia fa un rumore sgradevole.

Danilov e soprattutto i Muravlëvy non hanno bisogno di Kudasov, tuttavia lo sopportano. È un vecchio conoscente e nessun ostacolo, nessuna astuzia diplomatica o chiodo anticarro possono arginare la sua cafoneria. In ogni caso si presenterà, tra tante scuse, e prenderà il suo posto a tavola, simile a un leone da circo sul suo sgabello. Così facendo, non mancherà di porgere ai padroni di casa una bottiglia di vino secco a buon mercato e allora sarebbe più imbarazzante cacciarlo a pedate. Come unica consolazione, resta il fatto che dopo aver mangiato tre porzioni di carne si addormenta direttamente a tavola. Le sue narici captano lievi l'aria e gli odori contemporaneamente, sarebbe un peccato farsi scappare qualcosa. E sua moglie, donna delicata, fa finta anche lei di assopirsi ma con gli occhi aperti.

Allora Danilov e i Muravlëvy si gustano in pace le pietanze.

“Che meraviglia oggi il *lobio!*” si rallegra Danilov.

“Prova questa insalata alla salsa gialla” insiste Muravlëv. “Ci sono noci, formaggio e maionese”.

“È salsa provenzale” lo riprende Danilov che, avendo gustato tutto, si profonde in complimenti alla massaia in modo sincero e vivace.

La donna è seduta con loro, le guance rosse dal gran lavorare, sempre pronta a ripartire in direzione della cucina per preparare nuovi piatti per l'invitato.

Ed ecco apparire a tavola il *plov* uzbeko, servito in un enorme recipiente, bollente e quasi vivo, con i chicchi di riso ben staccati l'uno dall'altro, la carne e il lardo nelle giuste quantità. Qui e là, ben dispo-

ste sulla montagna giallastra di riso, e simili a nere lacrime, spiccano le bacche di crespino arrivate appositamente da Taškent e le teste d'aglio, succose e aromatiche. Che profumo delizioso! Fin nei più remoti villaggi dalle parti di Samarcanda gli intenditori gireranno di certo il naso in direzione di Mosca!

Naturalmente, Kudasov torna in sé e riceve una porzione di *plov* con supplemento. Ora può addormentarsi del tutto o recarsi da qualche parte in visita, senza attendere il caffè.

“Ma guarda un po'!” dice Muravlëv a Danilov, mettendogli nel piatto l'ultima porzione di *plov*.

“E per ben due anni hai torturato te stesso e noi con le tue manie da vegetariano!”.

“È vero!” concorda Danilov. E aggiunge tristemente: “Ancora adesso mi fanno pena... il montone... e sua madre che ora è rimasta da sola...”.

“Sciocchezze... è metafisica...” si sveglia Kudasov. “Si vede che non frequentate i seminari serali!”.

“È poco probabile, Valerij Stepanovič” la moglie di Muravlëv si erge col busto a difesa di Danilov. “Volodja non ne salta uno!”.

“Quanto alla madre di questo *plov*,” aggiunge Kudasov “da tempo ormai è diventata un salame. Non c'è proprio motivo di provare compassione”.

“Ma perché reagisce così?” chiede sommessamente Danilov.

È già l'ora del tè e del caffè e ogni tipo di tristezza si dissolve.

Il rito del tè e del caffè in casa dei Muravlëvy è di assoluta competenza di Danilov. Prepara con cura sia il tè verde che il tè russo. Per quel che riguarda il caffè, prende in considerazione soltanto i chicchi che provengono dall'assolata terra arabica, mentre detesta i chicchi brasiliani trovando che hanno un eccessivo gusto languido e note acide amare. Secondo Danilov, ognuno dei due tè deve avere la sua gradazione di colore, sia quello russo che quello verde. È inutile precisare che, per quanto riguarda il caffè, Danilov, come Faust nell'opera blu-nera di Gounod (l'aveva suonata proprio giovedì. Il ruolo di Faust era interpretato da Blinnikov e, durante l'intervallo dopo il secondo atto, scommettendo sul risultato di una partita di hockey, Danilov aveva perso una bottiglia di cognac), se ne occupa lui stesso in cucina proteso sul fornello a gas. Senza proferire parola alcuna, porta a tavola su vassoi di smalto dipinti teiere e tazze e i padroni di casa e gli ospiti sorseggiano queste bevande divine secondo il loro gusto.

“Ebbene?” chiede timidamente Danilov.

“Una vera delizia!” dice Muravlëv. “Come sempre!”.

Poi Danilov si siede con i padroni di casa nella semioscurità, allungando le gambe magre calzate nelle pantofole consumate di Muravlëv e in un'atmosfera di beata sonnolenza ascolta il disco di Bulat Okudžava comprato sul Boulevard Saint-Michel a Parigi per ventisette franchi. Oppure non ascolta nulla, ma canticchia un brano di Buba Kastorskij, il personaggio romantico del film *I vendicatori imprendibili*. Questi brani, secondo lui, sono di scarso livello, tuttavia non riesce a toglierseli dalla mente. E così finisce per addormentarsi sulla poltrona, senza replicare a Muravlëv circa quel che stanno costruendo nella città di Naberežnye Čelny: è molto stanco perché suona a teatro e nei concerti, deve pagare grosse somme per lo strumento e per due appartamenti acquistati in cooperativa. La padrona di casa gli si avvicina, gli aggiusta le bretelle che sono scivolote dalle sue spalle ossute, lo avvolge in una coperta di pelo di cammello, lo guarda con occhi teneri e materni e sospirando esce dalla sala da pranzo, senza dimenticare di spegnere la luce...

Lo ripeto ancora una volta: così era un tempo. Ora Danilov raramente pranza dai Muravlëvy. Una volta al mese. Non di più...

Attualmente, Danilov non frequenta più neanche le riunioni dei domovye, gli spiriti domestici. Un tempo, dopo lo spettacolo, si recava a volte nella casa con la torre in via Argunovskaja dove di notte si riunivano i domovye di Ostankino. Danilov, lui, non è un domovoj, ma è stato aggregato alla loro schiera.

Alcuni di questi domovye gli erano simpatici, come Velizarij Arkad'evič, un ridicolo vecchietto che veniva da una dimora in stile moderno e si considerava un puro spirito. Aveva un debole per Danilov, come un pensionato di una sperduta provincia russa per il brillante nipote venuto dalla capitale. Quando Velizarij Arkad'evič si abbandonava alla malinconia, chiedeva gentilmente a Danilov di cantargli l'aria del sacerdote Nilakantha dall'opera *Lakmé*. E lui, buono di cuore, non si tirava indietro. Con il domovoj Fedot Sergeevič, che abita in un palazzo diroccato del diciassettesimo secolo, Danilov discuteva spesso di architettura. Fedot Sergeevič si arrabbiava se Danilov difendeva Gropius o Saarinen e replicava:

“Smettetela! Sono noiosi e piatti: tutte quelle loro travi e linee non valgono nemmeno una delle nostre volte a paniere!”. Poi accadeva che le loro opinioni coincidessero. Quanto ad Artëm Lukič, il domovoj più coscienzioso e vera autorità riconosciuta della casa della via Argunovskaja, sebbene considerasse Danilov un estraneo, si rivolgeva a lui con rispetto.

Una volta, reduce da una sbornia, Georgij Nikolaevič della casa numero venticinque, stava quasi per attaccare briga con Danilov. “In guardia!” gridava. “Ficcano il naso dappertutto!... Questi barbuti!”. Ma poi dovette ricredersi e ricordare che lui era un domovoj, mentre Danilov no, era stato semplicemente cooptato.

Georgij Nikolaevič si rivelò una persona indegna. Danilov si trovava in tournée a Taškent, quando il domovoj Ivan Afanas'evič, dopo essersi trasformato in una cosa trasparente e verde, prese il volo nel cielo di Ostankino con un tintinnio di cristalli e fu trascinato là da dove non si

torna. Quando Danilov venne a conoscenza dell'accaduto, ne fu profondamente colpito. Voleva bene a Ivan Afanas'evič. Danilov conosceva anche Ekaterina Ivanovna, la incontrava a volte dai Muravlëvy e spesso aveva danzato con lei il *jive* o il *kazačok*. Non avrebbe mai immaginato che Ivan Afanas'evič spasimasse per lei.

Ivan Afanas'evič non aveva il diritto di amare una donna terrestre ed è per questo che era sparito nel nulla. Ma tutto si sarebbe ancora potuto aggiustare se Georgij Nikolaevič non si fosse intromesso. Quest'ultimo giocò veramente un ruolo ignobile per il futuro destino di Ivan Afanas'evič.

Dopo tutto ciò, Georgij Nikolaevič si sarebbe dovuto rintanare da qualche parte in casa sua, la testa incassata nelle spalle, nascosto nella cornetta del telefono tra la membrana e i granuli di carbone, o avrebbe dovuto intrufolarsi come foglia secca nell'erbario di un alunno di dieci anni per trascorrervi tutto l'inverno: invece, come d'abitudine, si recò alla riunione successiva dei domovye e si comportò come fosse un eroe. "Che ho fatto dopotutto, mi dovrete ringraziare! E il vostro dannato compito è quello di rispettarvi e di bere con me del whisky!". E tutti bevevano con lui del whisky, tacevano e bevevano. "Bestia!" pensavano. "Se non fosse stato per noi, sai dove saresti ora...". Ma continuavano a bere, perché realmente pensavano che Georgij Nikolaevič sarebbe stato ringraziato. Chissà, forse già era avvenuto. Nella via Argunovskaja era sceso un silenzio di tomba. Un freddo mortale. Sembrava che tutti avessero contratto una febbre nervosa o che fosse giunto in visita il lugubre fantasma di un impiccato.

E proprio allora Danilov rientrò dalla sua tournée di Taškent. Era da tempo che mancava alle riunioni dei domovye e così decise di passare. Portò meloni di Buchara, pelli di varano del Karakum lasciate essiccare e poi macerare nel succo di vipera. I domovye presero tutti questi doni e li mangiarono, sia le fette di melone che le *delicatessen* dal Karakum, soltanto per pura cortesia, poiché non avevano appetito. Solo Georgij Nikolaevič mandò giù tutto rumorosamente e con la bava alla bocca. Gli raccontarono che cosa era accaduto durante la sua assenza. Il giorno dopo Danilov comparve alla riunione, direttamente dallo spettacolo *Il Corsaro*, con un frac stirato alla perfezione, un papillon e una valigetta nera in mano. Era sempre stato bello, ma ora sembrava il giovane Bilibin ritratto da Kustodiev. Con il suo sorriso timido e in modo quasi solenne, iniziò a salutare tutti i presenti e quando Georgij Nikolaevič gli tese la mano, lui ritrasse la sua. Gli altri rimasero di stucco.

“Ma come, sdegnate il mio gesto?” chiese Georgij Nikolaevič con un’aria di sfida.

“Affatto” rispose Danilov. “Osservo le regole igieniche”.

“Sono forse contagioso?”.

“Certo” rispose Danilov. “Lei lo è”.

“Sarei malato?” si confuse Georgij Nikolaevič.

“Esattamente” disse Danilov. “D’influenza. Ha passato in piedi il colera del 1884 e tutto il mondo sa bene che i bacilli possono continuare a vivere per decenni persino nel ghiaccio. Lasciamo pure stare il colera, ma quest’anno l’influenza può avere strascichi gravissimi”.

Quindi Danilov aprì la sua valigetta, prese un rotolo di garza immacolata e con calma, nel silenzio più profondo, si annodò dietro la nuca i lacci di seta. La fasciatura, simile a un *nigab* inamidato, gli copriva il naso, la bocca e la barba, ma anche così appariva bello. I domovye si accalcarono intorno a lui e Danilov offrì a ognuno un pezzo di garza.

“E a me?” chiese Georgij Nikolaevič con un tono supplichevole.

“Lei non ne ha bisogno” rispose Danilov.

Georgij Nikolaevič si accasciò su una sedia e proruppe in pianto.

“Che c’è da piangere?” disse Danilov. “Farebbe meglio a farsi curare”.

“Ho perso un amico... si è dissolto lassù” e con il dito indicò il cielo.

“Ho un peso nel cuore e lei si prende gioco di me...”.

“Mi scusi, ma di quale amico parla?”.

“Di Vanja... Ivan Afanas’evič... Abbiamo trascorso insieme la nostra adolescenza in via Meščanskaja, dietro la chiesa di San Filippo Metropolitana... Giocavamo insieme a mosca cieca... Alla fine si comportò male... Glielo dissi in faccia... Tuttavia restò mio amico. E lei si beffa di me... Se ne pentirà...”.

“Basta, per favore, Georgij Nikolaevič” disse Danilov. “Non eravate affatto suo amico. E se oggi lui non è più tra noi, è perché lei non può essere amico di nessuno”.

A queste parole, Georgij Nikolaevič saltò su e con gli occhi secchi e lo sguardo cattivo, si gettò su Danilov. Con le sue zampacce agguantò Danilov per le falde del suo frac e le concì in tal modo che le cuciture, benché fosse un abito di buona fattura, diedero uno schiocco e in qualche parte si lacerarono.

“Ti sei tradito! Sì, ti sei tradito!” gridò Georgij Nikolaevič. “È a causa sua, di quello smidollato, che hai montato tutto questo spettacolo? Non mi farai nulla! Io sono un domovoj di provata rettitudine! Per la tua insolenza di oggi ti rivolterò nella tua stessa pelle!”.

“Togli le tue manacce” disse Danilov. E Georgij Nikolaevič volò all’istante verso la parete di fronte, rovesciando al passaggio un tavolo da bridge.

“Ah, se ti metterò a posto!” continuava a gridare. “Se frequenti noi, creature senza alcuna importanza, significa che sei un demone caduto in disgrazia! Ti hanno punito e puoi giurarci che ne scoprirò il motivo!”.

Danilov non era capace di basse vendette, ma in quell’istante fu sopraffatto dall’emozione e non riuscì a contenersi. E Georgij Nikolaevič, proprio lì vicino al muro, si ammalò d’influenza australiana. Iniziò a starnutire, la sua temperatura salì al massimo, e il sangue così come tutti i liquidi vitali fermentarono e le sostanze gassose precipitarono sotto forma di cristalli azzurri. Il suo naso colava.

Georgij Nikolaevič trovò appena le forze di allontanarsi dalla compagnia verso una cuccia più sicura e nel voltarsi, dalla soglia, sussurrò:

“Me la pagherai cara...”.

Danilov sciolse delicatamente i lacci sulla nuca, srotolò la garza con cura, così come gli ufficiali giapponesi avevano riavvolto la bandiera nazionale davanti al loro Imperatore alla chiusura dei Giochi olimpici invernali a Sapporo, e la ripose nella valigetta. Anche tutti gli altri domovye fecero lo stesso. Soltanto Velizarij Arkad’evič, confondendosi, disse che avrebbe preferito rimanere fasciato ancora per una settimana.

Non si può dire che la felicità fosse tornata nell’assemblea, ma i visi si fecero più distesi come se ogni tipo di legaccio cadesse dalle loro braccia anchilosate.

Si avvicinavano uno per volta a Danilov e gli sussurravano “Grazie... Solo lei poteva metterlo in imbarazzo...”.

I fannulloni dai grandi prefabbricati suonarono con le chitarre elettriche musicali di McCartney e Lennon. E allora dalle conversazioni fu chiaro che, se quel che era accaduto oggi non avesse avuto luogo, tra un giorno o due Georgij Nikolaevič sarebbe stato comunque cacciato dalla riunione. Sempre gli stessi fannulloni dicevano che l’indomani stesso avrebbero spedito quel conservatore di Georgij Nikolaevič a farsi un bagno nelle fogne della casa numero venticinque.

Quella faccia di bronzo di Vasilij Michailovič dichiarò all’istante:

“Mi sono leggermente confuso, altrimenti dopo solo due minuti questo infido amico lo avrei preso a calci nel sedere! E sì che lo avrei spedito per un mese a pulire le scarpe di ricambio nella scuola qui vicino!”. Artëm Lukič e persino Konstantin Ignat’evič della Taganka, un domovoj capitato per caso alla riunione, ma con l’aria di parteciparvi a pieno tito-

lo, guardavano a Danilov con benevolenza, come se con la responsabilità avesse tolto loro un peso dallo stomaco.

Lo stesso Danilov si crucciava per essersi così tanto agitato senza riuscire a trattenersi. Nella sostanza tutto ciò era riprovevole, ma la cosa più grave era che un simile gesto insignificante si sarebbe rivelato in seguito causa di sventure per degli esseri assolutamente innocenti, senza che lui potesse fare niente per evitarlo. Gli era già successa una cosa simile non molto tempo fa. I Muravlëvy erano partiti per trascorrere un fine settimana in una buona casa di vacanze a Planërskaja. Ma al signor Muravlëv il posto non era piaciuto e si era messo a rimbrottare sua moglie per averlo attirato fin lì grazie a dei buoni di soggiorno difficili da ottenere, criticava la cucina locale, e durante la notte, dopo che il suo fianco sinistro era stato tormentato dalle molle del materasso, nel dormiveglia aveva mormorato: “Se solamente andasse a fuoco, questo maledetto posto!”. In quel medesimo istante, Danilov si trovava lontano da lì, ma essendo un libero figlio dello spazio percepiva ogni tipo di onda sonora e spirituale. E le parole di Muravlëv arrivarono subito a lui come la preghiera di un amico che chiedeva di essere liberato da quegli ingiusti tormenti. Danilov non ebbe neanche il tempo di riflettere che già solo la compassione provata per Muravlëv fece andare a fuoco un’ala della casa. Preso dallo spavento, Muravlëv mise in salvo la bottiglia di vodka Extra da bere l’indomani, mentre suo figlio Miša tremante strinse tra le braccia gli sci presi in prestito. Invece sua moglie Tamara stipò coraggiosamente nelle valigie gli effetti personali e le provviste. Tutta la notte gli scampati la passarono in strada tra la neve e ora Muravlëv riversò tutta la sua rabbia contro la moglie e anche contro gli elettricisti ubriachi che il giorno prima avevano lavorato nella soffitta della casa. Danilov ne soffrì molto, ma non era in suo potere ricostruire la casa.

Anche adesso non si aspettava niente di buono. E in effetti, il virus australiano inoculato in Georgij Nikolaevič si rivelò talmente forte da far ammalare l’intera casa al numero venticinque. Persino la statua di gesso di Greta con un abramide sotto il braccio, nel parco di Ostankino, oggetto di segreta passione per Georgij Nikolaevič, si mise a starnutire, spaventando il pubblico in tal modo che nella *šašličenaja* di fronte gli spiedi si misero a saltellare nei loro perni e si curvarono. I domovye arrivavano alla riunione nell’Argunovskaja già tutti fasciati e con i nasi spalmati di pirossilina, con aggiunta di polvere da sparo. Anche Velizarij Arkad’evič, per la sua ipocondria grande lettore di giornali, decise di mutarsi in una tartaruga delle steppe in letargo e attendere così la fine dell’epidemia.

Di nuovo Danilov ci rimase male, senza sapere che cosa fare. Dopo l'incendio a Planërskaja non aveva più osato comparire dai Muravlëvy e questi ultimi non nutrivano alcun sospetto. Ogni volta che lo invitavano, lui rifiutava adducendo scuse. Ma tra sé pensava: 'Devo farla finita! È l'ultima volta! È mai possibile che non sappia controllarmi! Georgij Nikolaevič lo avevo già sistemato, che c'entravano starnuti e tosse!'. Arrivò persino a procurare al malato delle preziose pillole che potevano contrastare il virus australiano. E questo era contro le regole. E quando la febbre si attenuò, Danilov non ritrovò la serenità.

Fu allora che l'assemblea nell'Argunovskaja vide comparire un nuovo domovoj, inviato nella casa numero ventuno per rimpiazzare Ivan Afanas'evič involatosi tre mesi prima.

Si chiamava Valentin Sergeevič e portava un *pince-nez* con una catenella di platino. Quando parlava con qualcuno, se rimaneva stupito dalle parole del suo interlocutore – ad esempio, quando si affermava che il pesce *Protopterus* una volta fuori del suo acquario può sgozzare un gatto di taglia media –, gettando la testa all'indietro emetteva un suono stridulo del tipo *Tss! Tss! Tss! Tss!* Questi suoni riflettevano effettivamente la sua sorpresa, ma c'era anche un qualcosa d'altro che incuteva paura o almeno metteva sulla difensiva.

All'inizio, i fannulloni educati dalla televisione, a causa del suo *pince-nez*, gli affibbiarono il nomignolo di “menscevico”, ma poi, chissà com'è, tennero a freno la lingua. Gli anziani abitanti fecero presente a Valentin Sergeevič che doveva presentarsi alla riunione con un caffettano alla moda e non con la sua vecchia giacca, ma lui fece finta di non sentire e ogni commento al riguardo si spense da solo.

Valentin Sergeevič sembrava avere il diavolo addosso. A piccoli salti passava da un gruppo all'altro, giocava a carte o a dama, trascorreva il suo tempo a dimenarsi e a inquietare i suoi avversari con il suo *Tss! Tss! Tss! Tss!* Del resto non conveniva sedersi con lui al tavolo da bridge o davanti a una scacchiera, perché vinceva sempre. Gli anziani abitanti di Ostankino ignoravano il passato di Valentin Sergeevič, la sola cosa che vennero a sapere da un dossier personale fu che il nuovo arrivato aveva lavorato nei pressi della piazza Kolchoznaja. Proprio là dove si trovava la casa di Jakov Vilimovič Brjus, feldmaresciallo generale di Pietro il Grande che, com'è noto, veniva annoverato tra i negromanti e gli alchimisti. Persino durante la grande afa del mese di luglio, i suoi invitati potevano pattinare e gli odori e i fluidi che si spargevano dai crogioli e dai vari recipienti erano capaci di impestare l'intero quartiere per i secoli a venire. Purché anche a Valentin Sergeevič non fosse venuta l'idea di dedicarsi a qualche stramberia. O a qualcos'altro di più pericoloso, chi lo sa... Forse anche quella catenella del suo *pince-*

nez proveniva da una qualche sua pratica alchemica. Tutto questo dava da pensare alle grandi menti della via Argunovskaja, le quali decisero che non per niente Valentin Sergeevič aveva fatto la sua apparizione nella loro pacifica riunione.

Per molto tempo Danilov non prese parte alla riunione dei domovye, aveva abbastanza grattacapi tra gli umani. E quando un giorno vi tornò, avvertì subito che tra lui e Valentin Sergeevič si era creato un qualche legame. ‘Mi dà l’idea che in qualche modo io gli interessi...’ si disse tra sé. E così si tenne in disparte, ipotizzando che il domovoj non avrebbe resistito e si sarebbe rivelato. Ma Valentin Sergeevič, evidentemente, aveva una natura paziente e autoritaria, oppure non era libero di agire di sua iniziativa. Si agitava e gironzolava intorno a Danilov, come se non avesse l’ardire di avvicinarsi, simile a un consigliere titolato al cospetto della figlia di un generale. Tuttavia Danilov leggeva a volte nel suo sguardo sicurezza di sé e in un certo qual modo la consapevolezza della propria superiorità. ‘Ma guarda che tipo!’ pensava Danilov. Ora riteneva di aver fatto proprio bene a mettere Georgij Nikolaevič alla porta. Era molto arrabbiato, è vero, e non solo per l’eccitazione, ma anche per quell’attesa di un’avventura che sconvolgeva la sua anima.

Alla fine, Valentin Sergeevič gli si avvicinò e gli propose una partita a scacchi.

“Non so perché, ma mi sembra che qui tutti abbiano paura di me...” disse imbarazzato. Danilov si mise seduto di fronte a lui e capì ben presto che giocatore di prim’ordine fosse. Ebbe persino qualche dubbio, se giocare o no contro Valentin Sergeevič da semplice domovoj o salire a un livello superiore per poter essere alla pari. Ma dopo solo dieci mosse, Danilov capì che Valentin Sergeevič avrebbe potuto giocare a un livello magistrale. Alzò la testa e si mise a scrutare con attenzione il proprio avversario. Le lenti del *pince-nez* di Valentin Sergeevič irradiavano una curiosa luce verdastra che fece annichilire i pensieri di Danilov. ‘Ecco come fa!’ pensò. ‘In questo modo può giocare persino contro Fischer... Ma anch’io ho il mio sistema per combattere i tuoi trucchetti luminosi...’. Lo attivò e spostò in avanti l’alfiere bianco.

Si udì un crepitio elettrico, Valentin Sergeevič fece un salto sulla sedia, batté i palmi delle mani sul bordo del tavolo e Danilov capì che avrebbe fatto scacco matto alla trentaseiesima mossa per il terrore degli scacchisti di Ostankino.

“Qui si gioca secondo le capacità dei domovye” sottolineò Danilov. “Infrangere le regole da parte sua potrebbe essere mal interpretato”.

“Lei... lei...!” proruppe nervosamente Valentin Sergeevič. “Giocare a scacchi o suonare la sua viola sono le sole cose che sa fare. E solo perché ha acquistato una Albani per tremila rubli. Con uno strumento scadente l'avrebbero già cacciata dal teatro!... Lei vorrebbe suonare la viola d'amore, ma non ne è capace!...”.

Danilov sorrise. Era riuscito a far arrabbiare Valentin Sergeevič. Ma allo stesso tempo si adombrò: che sfacciataggine da parte sua anche solo minimamente occuparsi di questioni umane a lui precluse!

“Che ne sa lei di viole d'amore?” gli chiese Danilov. “Non osi parlare di cose che non conosce o di cui non ha il diritto di parlare”.

“Se ne parlo significa che posso!” guai Valentin Sergeevič.

A queste parole si voltò, ma gli altri domovye si erano già da tempo rintanati negli angoli di quella sala fattasi triste, dando a vedere che non avevano la minima idea della conversazione che si stava svolgendo tra i due.

“Lei si innervosisce troppo” disse Danilov. “In tal modo le farò uno scacco matto prima di quanto lo preveda il gioco”.

Ma anche lui sedeva con un diavolo per capello e pensava: ‘Sembra che mi tengano nell'orchestra solo perché ho un ottimo strumento. E la viola d'amore non sarebbe alla mia portata! Razza di canaglia!’. Esternamente però manteneva una tranquillità apparente.

“Dunque lei simpatizza per la causa di Georgij Nikolaevič” disse Danilov mangiando un pedone bianco.

“Si sbaglia, Vladimir Alekseevič!” scoppiò a ridere Valentin Sergeevič. “Lei passa per essere un poco frivolo, ma in questo caso avrebbe dovuto capire... Che cosa ha a che fare con noi Georgij Nikolaevič? È un domovoj ubbidiente, ma non conta un'acca! Bleah! Si è ammalato, d'accordo, e allora? È chiaro che lei ci interessa per un'altra ragione! Se si può chiamare così...”.

“Ma lei perché si affanna tanto?”.

“È da tempo che sento parlare di lei. E questo mi fa montare il sangue alla testa. Mi tormenta. È di un rango inferiore e per di più è un figlio illegittimo, ma si permette certe cose... Ogni volta che si parlava di lei ero quasi sul punto di piangere. E mi dicevo: ‘Esiste ancora un certo ordine, una gerarchia?’”.

“Secondo lei, c'è?”.

“Certo che esiste, Vladimir Alekseevič! E glielo mostrerò!”.

Valentin Sergeevič, così dicendo, avvicinò di poco la mano al viso di Danilov, aprì le dita e sul suo palmo comparve un rettangolo di carta laccata simile a un biglietto da visita, scritto con lettere minuscole ma nitide da tipografia. Il rettangolo era una convocazione e Danilov lo prese.

“Che modi da pirati!” disse Danilov. “Ci mancava che disegnavano due tibie incrociate con sopra un teschio e sarebbe sembrata la Jolly Roger”.

“Non teme che sia l’ultima volta che ride?”.

“È forse venuto fin qui per punirmi?”.

“No” rispose rapido Valentin Sergeevič, quasi provasse una paura improvvisa. “Io sono soltanto un corriere”.

“In tal caso, stia al suo posto” disse Danilov.

“Ma che arroganza!” squittì Valentin Sergeevič. “Sarò anche una nullità in tutta questa faccenda, ma non dimentichi che le è stata fissata l’ora X!”.

L’ora X era indicata sul rettangolo laccato con caratteri color porpora e Danilov per quanto facesse il gradasso, si sentì mancare. ‘Sicuramente non sarà né oggi né domani, neanche tra un mese!’, si disse per tranquillizzarsi, mentre guardava la convocazione. Tuttavia, ogni audacia passata era sparita.

“È il suo turno di giocare” disse Valentin Sergeevič.

“Certo, certo” si ricompose Danilov.

Guardò la scacchiera e si accorse che a sinistra di Valentin Sergeevič c’era ancora la torre che Danilov gli aveva mangiato sette mosse prima. Poi controllò quel che aveva annotato sulle mosse precedenti e vide che con la sua calligrafia era stata segnata una mossa che non aveva avuto luogo e che aveva lasciato al suo posto la torre bianca. Dimentico della convocazione, non poté tollerare una truffa simile! Era pronto a ridurre in cenere quel truffatore, ringalluzzito dalla sua funzione! Ma nello spazio di un secondo Danilov si ricordò dell’incendio a Planërskaja e dell’epidemia d’influenza e pensò che Valentin Sergeevič lo stesse provocando a bella posta e tene a freno il suo potere. In caso contrario ora la via Argunovskaja sarebbe una distesa di terreni anneriti e spogli, interrotti solo da ceppi carbonizzati. Ed ebbe allora un pensiero maligno. ‘E se gli permettessi di mangiare l’alfiere, solo per vedere cosa farà...?’. Valentin Sergeevič afferrò con ingordigia l’alfiere che gli era stato offerto, così come la cassa del tram inghiotte la monetina. Ma subito dopo tornò in sé, gettò a Danilov uno sguardo perplesso e patetico, sbatté le ciglia dipinte con toni fosforescenti e disse:

“Io non le incuto affatto spavento, non è vero? Lei mi disprezza? Perché mai mi tormenta così?”.

‘Ma che dice?’ si stupì Danilov. ‘Non ho la minima idea di come chiudere la partita e per di più gli cedo il mio alfiere per niente...’.

“La prego non mi faccia perdere!” supplicava Valentin Sergeevič. “Non mi uccida, paparino! Altrimenti non potrò ritornare! La prego in ginocchio, abbia pietà di un povero orfano!”.

Danilov ebbe compassione e rispose:

“D’accordo. Propongo pari e patta!”.

“Paparino! Mio benefattore!”, Valentin Sergeevič si gettò verso Danilov per baciargli le mani, ma lui si ritrasse con una leggera smorfia di disgusto.

Valentin Sergeevič si raddrizzò, volò rapido al centro della stanza, proruppe in una mostruosa risata da basso, indicò il petto di Danilov con un dito che sembrava di platino e tuonò in un modo talmente spaventoso da rompere i boccali di birra disposti per la notte in un bar lì vicino della via Korolëv: “Attendi la tua ora!”.

E si trasformò in una nuvola di fumo e fiamme che, penetrando con fracasso nella parete spari, lasciando di nuovo il numero venticinque senza sorveglianza. A lungo poi i domovye si sfregarono gli occhi: evidentemente la natura di Valentin Sergeevič nel passare da uno stato fisico all’altro aveva emesso un gas lacrimogeno.

‘Che razza di stile che ha!’ pensava Danilov nel vedere la carta da parati bruciacchiata. ‘Perché mai si è così spaventato quando gli ho sacrificato il mio alfiere?... Che strano... E quella sua voce da basso mi sembra di averla già sentita...’.

Di nuovo avvertì nel palmo della mano il rettangolo laccato della convocazione. E di nuovo i caratteri color porpora divennero più brillanti. ‘Che brutta storia!’ sospirò Danilov. In effetti, non se ne sarebbe potuta immaginare una peggiore...

Danilov prese quota, si slacciò la cintura e si accese una sigaretta.

Fumava solo in rari casi e questo era uno di quelli.

Sotto di lui, sottomesso alla rotazione della Terra, fluttuava il quartiere di Ostankino e la torre grigia, simile a uno spiedino con tre pezzi di carne, spinta dalla pressione, si protendeva verso Danilov.

Lui se ne stava disteso nelle correnti d'aria come su un'amaca, con le gambe incrociate e le braccia dietro la testa. Per il momento non voleva pensare ad altro che a fumare, con gli occhi chiusi, e aspettava che dal nord-ovest, dai plumbei cieli della Lapponia, si avvicinasse una grossa nuvola gonfia di neve.

A Mosca faceva caldo. Dei ragazzini con delle palle di neve appiccicose infastidivano alcune signorine della loro età ma più alte di una spanna; le ruote dei tram schizzavano acqua sporca dai loro cerchioni d'acciaio; grida di protesta inseguivano quei tassisti sfrontati che avevano imbrattato di una melma umida chi stava in fila per acquistare cravatte e piselli. Tuttavia, secondo le previsioni della stazione meteorologica di Temirtau nella regione di Gornaja Šorija, esattamente oggi su Mosca le correnti calde avrebbero dovuto scontrarsi con correnti gelide. Non si escludeva, quindi, la possibilità di una tempesta invernale. Per questo Danilov preferiva Ostankino, che fin dalla notte dei tempi era il posto dove le tempeste si facevano più intense, e ora c'era addirittura la torre che i lampi amavano in modo particolare.

Lui sapeva che anche oggi sopra Ostankino le forze della natura si sarebbero scontrate e per l'impazienza stava quasi per tirare a sé la nuvola della Lapponia, ma si trattenne e la lasciò in pace.

E quella si stava avvicinando seguendo il suo corso.

A un tratto, Danilov avvertì un segnale debole, alquanto somnesso, che non era né una preghiera né un ordine proveniente da forze non terrestri. Fu preso, però, da agitazione, guardò verso la Terra e scoprì che proveniva da un uomo di trentasei anni con un colbacco di castorino che

se ne stava ritto vicino all'entrata del parco di Ostankino, accanto al chiosco con scritto "Frittelle". L'uomo non era ben visibile e Danilov ne ricreò l'immagine, esaminò l'uomo per bene e poi guardò nella sua anima.

Risultò che quell'uomo, che aveva appena bevuto un caffè e mangiato una frittella bollente schiacciata, era arrivato dall'ospedale in filobus e ora avrebbe dovuto prendere il tram. Quel mattino lo avevano chiamato all'improvviso dall'ospedale per comunicargli che suo padre si trovava tra la vita e la morte e che soltanto un'operazione avrebbe potuto salvarlo, ma una volta decisa, bisognava intervenire subito. Il malato, nel suo stato semicosciente, si era rifiutato, ma il figlio aveva firmato il consenso all'operazione con la sensazione di averne decretata la condanna a morte. Poi, era rimasto seduto per tre ore al piano terra, in attesa. L'operazione era riuscita, ma la vita del padre era sempre in pericolo. Anche prima l'uomo non godeva di buona salute, ma ora, passata la tensione, fu assalito da brividi nervosi e da conati. 'Ci vorrebbe un bicchierino di vodka e tutto andrà per il meglio!' pensò, nel momento stesso in cui Danilov aveva intercettato il suo desiderio.

Danilov rivolse ancora uno sguardo alla nuvola e scosse la testa. La nuvola avanzava lentamente. Sospirando, scese sull'asfalto scivoloso, deciso a non avvicinarsi subito all'uomo con il colbacco di castorino: nel fare nuove conoscenze era sempre assalito da una certa emozione, e quest'uomo aveva un'aria mite, da intellettuale. Era un insegnante di geografia, e chissà come avrebbe interpretato l'apparizione di Danilov.

"Fa freddo" disse Danilov, sorridendo confuso.

"Sì, si gela" annuì l'uomo.

Tacquero.

"Non le sembra" riprese Danilov "che quelle nuove case laggiù sulla via Argunovskaja non si armonizzano per nulla con la torre e ancora meno con il palazzo Šeremetev?".

L'uomo prima guardò Danilov, poi le case e rispose:

"Ne ho viste di peggiori...".

"Non credo" disse Danilov e dopo essere rimasto un po' in silenzio, riprese a parlare in fretta quasi balbettando per la timidezza. "Mi deve scusare, avrei un'umile preghiera da farle. Poi mi potrà spedire dove vuole, ma prima mi ascolti... Ho un grosso peso sul cuore... Avrei bisogno di bere... Ma non posso farlo in solitudine. Non potrebbe farmi compagnia?".

"Che significa?" si confuse l'uomo.

"Ho già tutto con me" e così dicendo tirò fuori dalla tasca del paltò una bottiglia di vodka iniziata e un bicchiere. "Se non desidera bere, mi basta che rimanga qui vicino a me...".

“Va bene” rispose esitando l’uomo. “Se ha bisogno che io resti...”.

“Grazie mille!” si rallegrò Danilov.

Si diressero dietro una palizzata marrone di un antico mercato e si fermarono accanto a una discarica. Danilov avrebbe preferito tirare fuori una bottiglia di Bourgogne o di Cognac o di Chartreuse verde e maliziosa delle cantine del monastero di Grenoble. Non aveva affatto voglia di vodka, tanto più vicino a un buco pieno d’immondizia, ma che poteva fare? Dopo avere bevuto la sua dose Danilov riempì di nuovo il bicchiere, gettò via la bottiglia vuota e tese il bicchiere all’uomo.

“Ecco, prego, per lei... Non posso bere ancora... Ma non bisogna sprecare le cose buone!...”.

“No, no, no! Che dice!” disse l’uomo e, prendendo il bicchiere, lo vuotò di un colpo.

Danilov gli passò una mela da mordere e, nel notare come l’uomo guardava il bicchiere vuoto, disse: “Mi era sembrato di capire che lei non ne volesse un altro bicchiere”.

“Come?” chiese l’uomo quasi a riprendere coscienza e guardò Danilov spaventato.

“Dicevo così per dire” aggiunse velocemente Danilov.

Danilov capì che era giunto il momento di separarsi; l’uomo si sarebbe potuto lanciare in una confessione, non c’era nulla di male certo, ma l’indomani se ne sarebbe pentito, accusandosi di avere aperto il suo cuore al primo venuto con cui aveva persino bevuto vodka. E meno male che Danilov con fare deciso si scusò con l’uomo, col pretesto che era in ritardo, e si diresse velocemente dal lato del parco. Passando dietro i padiglioni del vecchio mercato, prese il volo verso il cielo di Ostankino e di nuovo, rilassando il suo corpo, si distese lungo le correnti aeree in attesa della nuvola.

Adesso, si sentiva così calmo da mettersi persino a fischiettare un’aria da *Il clavicembalo ben temperato* di Bach. La nuvola navigava sopra il villaggio di Klin e la casetta di Čajkovskij e tra un’ora avrebbe raggiunto la periferia di Mosca. Danilov era stanco di aspettare, non amava l’ozio forzato e poi la voluttà che ne avrebbe ricavato lo allettava molto. Si staccò da quel crocevia di correnti calde e si precipitò incontro alla nuvola. All’altezza della stazione Krjukovo, s’infilò in quell’oscura e umida massa e, scostando con le mani le foschie londinesi degli strati inferiori, salì verso il suo apice dove rilucevano cristalli di ghiaccio. Là, si distese in tutta la sua lunghezza e iniziò a trasformare se stesso in cristalli di ghiaccio, ricevendone anche la carica positiva. Continuava a sentirsi bene e a non avvertire il

bisogno di accelerare il movimento della nuvola, ma questa ostinatamente respingeva lontano il fronte d'aria calda, preparandosi a dare battaglia nel cielo di Ostankino.

Circa venti minuti più tardi, Danilov e la sua nuvola erano già arrivati a destinazione. Ed è allora che cominciò il bello! Tutto quello che costituiva la nuvola si mise in movimento, a fremere, ad agitarsi, a ribollire, come se una forza selvaggia scoprisse all'improvviso la possibilità di esplodere. Da qualche parte laggiù, l'aria fredda era già entrata in contatto con quella calda e finalmente il movimento si era propagato fino all'involucro ghiacciato della nuvola, arrivando così fino a Danilov che insieme agli altri cristalli si gettò verso il basso per trasformarsi in volute di vapore. Lo fece senza esitare, come un folle, abbandonando nella caduta impetuosa i suoi ioni positivi e caricandosi negativamente. 'Che meraviglia!' pensò, ma sapeva bene che era solo l'inizio.

Non si trattenne più, e infischandosene di tutto si permise una ragazzata: contro ogni regola si diede ancora carica positiva, cosicché ora due cariche opposte sussistevano in lui ma, per sua stessa volontà, non interagivano l'una con l'altra. Danilov ebbro si fece trasportare da quel moto elettrico, beandosene, ma anche correndo il rischio di perdere per sempre le sue peculiarità spirituali.

Gli elettroni, liberi dalla nuvola, si stavano dirigendo già verso la terra con una velocità di centocinquanta chilometri al secondo, formando nell'aria un canale per il lampo e per Danilov. E questi, presentando che era già tempo di non rischiare più, si liberò della carica positiva. E allora la nuvola si scosse con fragore. Lungo un passaggio impervio e fluido, ora aperto, le cariche negative si diressero verso terra con una velocità di una decina di migliaia di chilometri al secondo, e Danilov accompagnandole si precipitò anche lui insieme ai lampi più carichi, ululando e mugghiando per l'estasi. Avvolto da scintille azzurre, si accomodò sulla guglia d'acciaio del parafulmine del palazzo di Ostankino. Ma non arrivò sino alle viscere della terra né si neutralizzò o sparì. Al contrario, prendendo lo slancio dall'estremità della guglia, come se ne fosse respinto, spiccò di nuovo il volo con un rombare d'artiglieria, e l'impeto fu tale che lo sa il diavolo dove sarebbe finito se non si fosse trattenuto in tempo e non fosse tornato alla nuvola. Poteva ancora volare a suo piacimento, ma Danilov sapeva bene che nella nuvola c'era abbastanza energia per una o due cariche e non voleva privarsi della soddisfazione di nuotare altre tre volte all'interno del fulmine. E ancora, ancora precipitò verso terra, ruzzolando e spargendo scintille. Una volta persino, con la temerarietà data dall'estasi della tempe-

sta, solo per raggiungere sensazioni piacevoli ed estreme, si neutralizzò per un istante, riuscendo tuttavia a tornare subito alla sua natura originaria. Due volte si ritrovò sulla guglia d'acciaio, e la terza volta, facendosi coinvolgere, mancò il colpo e ridusse in schegge la vecchia quercia accanto al *toboggan*. In quel momento tornò in sé.

‘Basta!’ si disse Danilov. ‘Finiamola qui! Devo fermarmi. Che c’entra questa povera quercia...’. E fece un balzo verso il cielo, lasciandosi alle spalle una Mosca finalmente a basse temperature, cosa che, a proposito, era stata prevista dalla stazione meteorologica di Temirtau.

La sua velocità era già abbastanza sostenuta, anzi troppo per quel tipo di volo così a bassa quota, e lo stesso Danilov si sentiva così ebbro da voler riprendere fiato. A dire il vero, non aveva affatto bisogno né di una tempesta né di un mezzo che lo aiutasse nello slancio. Anche così poteva volare dove voleva. E si era abituato a nuotare nei fulmini, non in quelli a palla o a nastro, ma proprio in quelli lineari, che si accompagnavano con un forte rombo di tuono. A volte si vergognava e si rimproverava questa civetteria ingiustificabile, ma non poteva e non voleva rinunciare a questa sua atavica debolezza. Così come ad altre sue debolezze. Se prima, però, durante la sua adolescenza, era Danilov stesso a organizzare le tempeste, sentendosi un Bonaparte alla guida di una battaglia tra gli elementi, il che gli procurava un immenso piacere, il Danilov di adesso non si concedeva più il lusso di essere la causa di vittime e di calamità naturali. Ora aspettava che arrivassero le tempeste offerte a lui e agli uomini da Madre Natura e penetrando al loro interno non era più un Bonaparte, ma solo cristalli di ghiaccio o vapore acqueo, rimanendo però se stesso.

Dopo aver ripreso fiato, Danilov indicò con la mano la direzione da prendere. Ed è lì che si diresse. Sulle Ande disponeva di un rifugio di pace.

Durante il tragitto egli avvertì per tutto il corpo una sorta di prurito che pungeva come vetro e qualcosa di ignoto disturbava il suo udito. Ebbe voglia di starnutire. Danilov si arrestò, si liberò le orecchie di una porcheria grigiastra, azionò aspirapolvere e pulitori e dal suo corpo venne fuori della sabbia, del vetro tritato finemente al mortaio e del tabacco da pipa per lupi di mare. Qualcuno a bella posta e con cattiveria ne aveva imbotito la nuvola, ma lui, così tutto preso a nuotarvi dentro, non lo aveva notato. C’era forse lo zampino di Valentin Sergeevič? Questo significava che aveva accesso all’atmosfera! ‘Tanto peggio!’ pensò Danilov. Tuttavia, capì che se era effettivamente così, per costui sarebbe stato assai sgradevole. ‘È mai possibile che ora creature come lui abbiano accesso fin quassù?... Chi è veramente?...’. E continuò il suo volo.

Aveva il diritto di volare alla velocità del pensiero. Ad esempio, ora lui è a Mosca, ma ecco che pensa di andare nella città di Verchnij Ufalej, al mercato: in un attimo è lì. Volare in questo modo, però, lo annoiava e vi ricorreva soltanto se era distratto o se aveva bevuto troppo. In generale, si permetteva di essere in ritardo sui propri pensieri. O meglio, lasciava che il corso dei suoi pensieri venisse interrotto da pensieri, o interessi del tutto casuali che, sebbene fossero sconclusionati, solleticavano il suo piacere. Nello spazio di un attimo, poteva vedere e comprendere tutto ciò che incontrava sul suo cammino, qualsiasi destino umano, accadimento, insetto o granello di polvere, e questo, secondo la sua opinione, corrispondeva al percorrere in fretta tutte le sale dell'Ermitage in mezz'ora appena e confondere tra loro volti e colori. Dimorando in quello stato, nulla avrebbe potuto toccarlo nel profondo. Nessuno dei suoi nervi avrebbe vibrato. Solo un gran mal di testa!

Ecco perché mentre volava non s'interessava a tutto, ma operava una selezione. Mettiamo che desideri andare in Giappone dalla sua amica Kimeko sull'isola di Honshū, ma che all'improvviso gli giunga uno strano suono come di campanelli; segue contro voglia quel suono e si ritrova dietro un gregge di pecore sulle montagne del Tirolo sfiorando in volo con le dita quei campanacci. È allora che si ricorda di quella sua curiosità su Simenon: ha smesso di scrivere oppure no, come ha annunciato la radio? E così, senza dimenticare la sua amica Kimeko, dà un'occhiata alla sua casa di Losanna, fortunatamente proprio lì vicino. In seguito è attirato dall'odore di montone grigliato a Rawalpindi, dagli scontri di dimostranti nella piazza della Cattedrale a Santo Domingo e dal pianto di un bambino alla periferia di Manila. A quest'ultimo Danilov depositerà dolcemente nella mano una caramella, asciugherà le lacrime e finalmente s'involerà verso Kimeko, ma ancora c'è tempo, il tempo di altre cinque avventure.

Oggi Danilov aveva deciso di attenersi strettamente al suo itinerario, senza affrettarsi e senza abbassarsi. Ogni cosa nel suo corpo funzionava normalmente, senza perdere colpi.

Sotto di lui scorreva l'Europa. Davanti, a destra, scintillava Parigi e le finestre delle case a lui ben note erano illuminate, così come quelle a cinquanta leghe da dove si trovava, nell'amabile città di Sceaux. Leggermente più lontano, a sinistra, Danilov scorse il lugubre scrigno del palazzo dell'Escorial.

Quante volte aveva pensato di dare un'occhiata alle sue sale e ai suoi sotterranei e con una scopa di bosso spazzare via i cattivi pensieri di Filippo II. Ma non ne aveva mai avuto il tempo. Anche adesso si disse:

‘Sarà per la prossima volta, sicuramente!’. E in quell’istante gli venne in mente che forse una prossima avrebbe potuto non esserci. Ora sotto di lui spumeggiava l’acqua dell’Atlantico.

Volava con le braccia distese lungo il corpo e le gambe ben tese, senza alcuna contrazione muscolare particolare. E naturalmente non aveva le ali. Del resto, chi ai nostri giorni avrebbe avuto ancora il coraggio di portarle! Da tempo tutto questo era caduto in disuso; e neanche le pesanti ali in alluminio degli aerei a reazione, che appena quindici anni fa furono causa di sofferenze e intrighi, si sfoggiavano più nel cielo. Danilov stesso non era di quelli che apparivano in società con i *valen’ki*, gli stivali di feltro, anche se c’era molto freddo. Era un vero damerino.

Quando per volare la moda aveva preteso che si dovesse ricorrere a un timone e alle vele, lui l’aveva fatto, e che vele! Poi ci si entusiasmo per le ali e Danilov fu tra i primi a utilizzarle e a destare stupore tra chi le ammirava. Su una carcassa di acciaio damascato aveva teso un tessuto di caucciù che tappezzò di piume di pavone, sul retro cucì del velluto nero e sul velluto disegnò delle strisce con perle del fiume Mezen’. Si era cucito otto ali, due di riserva e sei per volare, per essere come i serafini. Erano ali splendide, ma ora giacevano da qualche parte nel ripostiglio. Danilov non osava buttarle via, perché le cose vecchie a volte ti commuovono fino alle lacrime. Poi arrivò la moda dei motori diesel, delle trombe a pera dai suoni osceni, degli occhiali da moto, dei parabrezza incurvati, di tubi di scappamento ornati da sirene inossidabili e tanto altro ancora da non potersene ricordare. Più tardi qualcuno si attaccò delle placche d’alluminio e fu un vero *boom...*

Cosa non ci s’inventò! Numerosi conoscenti di Danilov si procurarono delle ali incredibili: quelle di un Boeing e di un Farman antidiluviani, quattro per ogni tipo e persino di un Concorde che ancora non esisteva. ‘Pfu!’ disse tra sé. Per un damerino come lui, e lo era veramente e con rischio, non era possibile piegarsi a una moda di provincia. È vero che la moda si crea solo a Parigi o a Mosca, ma è in province sperdute che essa diventa reale. Il tempo di arrivare fin lagggiù e già è riuscita a cambiare una decina di volte da non riconoscersi più. Ed è per questo che gli adolescenti di quei luoghi remoti iniziano a portare jeans larghi un metro e orli decorati con sonagli e luci a batteria. Ma all’epoca questo non era un problema per Danilov. Si procurò le ali di un Iljušin-18 e ne fu soddisfatto. E ora, quando i suoi conoscenti si dilettevano di bardature cosmiche, Danilov non si procurò né scafandri né capsule. Forse stava invecchiando o ne aveva già abbastanza delle novità. E, in effetti, né lui né i suoi conoscenti avevano bisogno di ali, o di motori o di scafandri, che non erano altro che

gingilli o perline colorate per i papuasiani. Tuttavia ancora adesso, forse per una vecchia abitudine o forse per puro divertimento, Danilov si procurò per volare degli strumenti e degli accessori tecnici, perché non voleva rimanere indietro rispetto agli altri...

Da tempo le Ande sarebbero dovute apparire. Ed eccole in effetti. Danilov scorse il suo rifugio segreto e iniziò la discesa. Il posto era tranquillo, circondato di montagne, vicino al mare, ma chissà perché gli abitanti del luogo non lo amavano granché. Proprio sotto Danilov si stendeva ora la pista d'atterraggio lunga circa cinque chilometri, e sull'altopiano pietroso e desertico, tra il muschio verde dei cespugli, si notavano qua e là strane silhouette di animali e uccelli. Danilov atterrò e si diresse verso la sua caverna. La pista d'atterraggio era ancora in buono stato e non aveva nulla da invidiare a quelle di cemento. Le pietre, infatti, non si erano frantumate. Danilov aveva costruito questa pista al tempo della sua infatuazione effimera per le ali in alluminio. Certo con tale ausilio non aveva affatto bisogno di una pista, è solo per darsi delle arie che aveva portato le pietre a una a una, disponendole con cura e levigandole più volte e, al solo pensarci ora, se ne vergognava; atterrava come un aereo, rombando e creando turbolenza, e da sotto le ascelle tirava fuori il carrello. Più tardi, tutto intorno all'altopiano aveva disegnato ogni tipo di silhouette e di musi di animali bizzarri e li aveva ornati come i tappeti, poiché a quel tempo Danilov amava i disegni primitivi indiani. Ben presto degli scienziati erano arrivati fin lì e con grande clamore dichiararono che si trattava di reperti dell'arte inca; mentre altri scienziati non furono d'accordo e dimostrarono che la pista e i disegni erano opera degli extraterrestri. Danilov leggeva con grande interesse le loro ricerche, avidamente girava e rigirava le pagine. A ogni modo, tutti questi cacciatori di extraterrestri vennero fatti a pezzi dall'astuto professore Dereven'kin che per questo si attirò gli strali dei ragazzini, tra i quali c'era anche Miša Muravlëv. Quest'ultimo, insieme con altre 'giovani menti', minacciò pubblicamente il professore di fargli vedere i sorci verdi, tanto che questi faceva lezione tenendo i coltelli affilati. Ora trasaliva per un nonnulla e andava al lavoro con una maschera nera, ma Danilov pensava che i ragazzini avessero ragione.

Danilov si avvicinò alla caverna. L'entrata era ostruita da un blocco di granito tagliato di circa quaranta tonnellate, che lui spostò con una spallata. All'interno era buio e umido, e puzzava di guano di pipistrello. Dopo aver scacciato i pipistrelli con un bastone, ripulì il suo giaciglio di pietra dalla polvere e da altra sporcizia, poi vi adagiò una pelle di giaguaro di montagna e vi si distese.

Occorreva prendere una decisione ed era questo a tormentarlo. Oh, se avesse potuto rimandare tutto a più tardi e dimenticarsi di ogni cosa... Ma non era possibile. Danilov tirò fuori il rettangolo laccato e subito apparvero i caratteri color porpora che illuminarono la caverna con la loro luce lugubre, ricordandogli l'ora X. Rimise la convocazione nella tasca del gilet, sospirò e chiuse gli occhi.

Ebbe compassione di se stesso. Perché mai gli stavano così addosso?

Dopotutto c'erano altri esseri ben più pericolosi di lui che vivevano tranquilli, senza che nessuno li toccasse...

Se solo avesse potuto comprendere che cosa aveva commesso di tanto grave da meritarsi la convocazione! E chi ne era l'artefice! 'No, no! È inutile lambiccarsi il cervello!' pensava Danilov. 'Per quanti sforzi faccia, la soluzione è soltanto una...'

Si sentiva nervoso, triste; nuotare tra i lampi, volare, cose che un tempo riuscivano a tranquillizzarlo, facevano ormai parte di un lontano passato. Rimpangiava la sua giovane vita ancora non pienamente vissuta. Rammaricandosi per la sua sorte, però, in un angolino del suo cervello, Danilov cercava di indovinare quale crimine gli venisse rimproverato. Era di vitale importanza! Perché conoscendo la ragione avrebbe potuto escogitare qualcosa, inventarsi una via d'uscita, e in qualche modo aggirare i giudici e gli esecutori nonostante la loro onnipotenza...

'Quali clausole del mio contratto mi contestano?' pensava Danilov. Perché un contratto c'era tra lui e la Cancelleria dell'Ordine, e il Capo aveva apposto la sua firma con l'inchiostro giallo ignifugo mentre Danilov, com'era stabilito per legge, aveva firmato con il sangue proveniente dalla sua vena blu verticale. Il contratto prevedeva centotré clausole blindate. Secondo l'opinione altrui era impossibile aggirarle in un senso o nell'altro. La maggioranza delle clausole stabiliva i doveri di Danilov, ormai a tutti gli effetti un demone a contratto, riconoscendogli anche qualche diritto. Quando si decise a stipulare il contratto, Danilov, così come molti suoi conoscenti, lo ritenne molto liberale e persino magnanimo. Quanti salti di gioia aveva fatto nell'oceano d'aria! Del resto che dire? Certo, allora poteva ricevere una punizione ben più dura per la sua caparbietà e strafottenza, e invece si era risolto tutto con un contratto.

Occorre dire che Danilov era un demone solo per parte di padre. Per parte di madre, invece, era umano. Per essere più precisi, le sue origini erano nella città di Danilov, lungo il corso superiore del Volga, in quella regione dove la lettera "o" è pronunciata in modo più marcato. Danilov non aveva conosciuto suo padre: era ancora un poppante quando questi,

per essersi reso colpevole di un amore terrestre e per l'originalità di alcune sue caratteristiche personali, era stato esiliato *ad vitam aeternam* sul pianeta Giove. Lassù era stato condannato a suscitare tempeste di gas. Anche la madre di Danilov scomparve nello stesso periodo. Danilov non corrispondeva con suo padre e non l'aveva mai incontrato. E non avevano neanche il diritto di cercare informazioni l'uno dell'altro. Il paragrafo "b" della clausola diciassette del contratto stabiliva che Danilov era obbligato a volare nei pressi di Giove con gli occhi chiusi e con del cotone nelle orecchie. Ora Danilov avrebbe potuto trascorrere tutta la vita nella sua città, coltivando cipolle di Jaroslav' nel suo orto ed essere sepolto come un piccolo borghese nel cimitero di Danilov sotto i pioppi e le betulle; dopotutto, secondo i parametri umani, lui era nato alla fine del diciottesimo secolo. Tuttavia, alcuni amici influenti di suo padre, mossi a pietà per quel piccolo innocente, riuscirono a riservargli un altro destino e trasportarono Danilov, avvolto in fasce umide, direttamente dalla Terra all'asilo celeste. In seguito lo sistemarono al liceo della Cancelleria del Sapere. Era un liceo a indirizzo tecnico, a partire da quel momento Danilov seguì il cammino riservato ai giovani demoni, cogliendo al passaggio i fiori del piacere.

Conduceva una vita dissipata e brillante. Nonostante ciò, la sua situazione restava ambigua e in tutti i documenti era registrato come figlio illegittimo. Alcuni spiriti retrogradi, infischandosene delle convenienze, si mettevano a fiutare l'aria in sua presenza e sussurravano irritati: "Diamine! Quanto puzza di umano!". Queste parole le aveva dette a voce alta una vecchina sdentata, spettinata e sporca, con il bastone. Poi nel Settimo Livello dei Piaceri, fingendosi una giovane bellezza, aveva adulato Danilov, dimenandosi intorno a lui, nella speranza di sedurlo, ma Danilov a bella posta si era mangiato della cipolla e le aveva fiutato in faccia. Un lestofante degli spiriti minori a lungo ricattò Danilov, ma poi, smascherato come una spia buddista, sotto stretta sorveglianza venne spedito al Fondo di Scambio. Che passino pure il lestofante e la vecchina! In realtà anche le persone serie sospettavano in lui l'essere umano. Non gli accordavano alcuna confidenza e non poteva sperare in alcuna promozione particolare.

Del resto, lo stesso Danilov faceva di tutto per dare adito ai sospetti. Dopo essersi diplomato al liceo della Cancelleria del Sapere, avrebbe dovuto sapere tutto, sentire tutto, vedere tutto, e di conseguenza detestare e odiare tutto quello che era umano. Ma erano soltanto esigenze idealistiche. E non tutti gli studenti del liceo si diplomavano con ottimo. Qualche fannullone e sciocco si ritrovava diplomato senza tanti sforzi, per giustificare le spese sostenute per la loro educazione, inoltre c'era penuria di qua-

dri. Quindi lungi dall'essere annoverato tra le persone inutili, egli appariva però uno sconsiderato e un ottuso che non avrebbe mai raggiunto i vertici delle scienze demoniache.

Nella realtà, Danilov era un liceale dotato che aveva appreso con rapidità tutto quel che c'era da sapere, da percepire e da vedere sia nello spazio che nel tempo, così come nel profondo delle anime, proprio tutto – del passato, del presente e del futuro, in ogni dove – e in un solo e unico istante! Ma tutti questi poteri gli provocarono soltanto malinconia, noia e forti emicranie. Di gran lunga più sensato, gli sembrava non approfittare di queste possibilità per scoprire tutto di nuovo con le sue sole forze, alla maniera degli uomini. Per pura curiosità, con meticolosità e abilità rimanere stupito della minima cosa. E poi, che noia mortale sarebbe stato vivere sapendo tutto già in anticipo!

Così Danilov si finse un ingenuo dalle scarse facoltà sensitive. E lo fece con tale abilità che nessuna mente arguta né macchinario riuscì a smaschiarlo. Quel che sapeva ora, era solo ciò che lui stesso si era conquistato. Una parte proveniva dalle alte sfere, un'altra l'aveva appresa sui banchi della scuola secondaria della città di Danilov. Per non irritare nessuno, Danilov si diede anima e corpo ai volteggi aerei e alla musica. Rappresentava il suo liceo alle competizioni e ai Giochi olimpici per talenti extraterrestri. In quel campo riuscì a battere tutti gli altri concorrenti, salendo di grado, e ottenendo titoli e premi. Poco ci mancò che diventasse un vero professionista! Frequentava ancora il liceo quando iniziarono a indicarlo con le parole "Il nostro orgoglio". Danilov, dunque, non aveva nulla da temere, per quel che riguardava il successo negli studi.

Le cose diventavano più complicate quando era obbligato a disprezzare e odiare tutto. In teoria, certo, egli disprezzava tutto, odiava tutto! In pratica però, vuoi per carenza di nozioni generali, vuoi per chissà quale altra causa, il sentimento di odio verso l'umanità gli provocava coliche addominali e dolori alla colecisti. Tuttavia, Danilov non richiedeva mai un certificato medico per essere esentato dalle lezioni, voleva superare se stesso e per questo portò a termine i suoi studi con impegno all'interno del gruppo che preparava terremoti, calamità naturali e rapine alle banche. Qualcosa ebbe modo di imparare, ma il suo stomaco pativa sempre di più e avvertiva un nodo alla gola. I responsabili del corso non erano affatto contenti di lui. Se si trattava di rapine, poteva ancora andare, ma quando faceva eruttare i crateri ben poca cenere o pietre ricadevano nell'ambiente circostante. Il professore di pratica manuale arrivò persino a minacciare di spedire Danilov nelle mense della lontana Saransk, per terminare il suo

tirocinio insieme a dei giovani demoni duri di comprendonio e rovinare così le insalate e i secondi piatti.

Era fin troppo umiliante! Quell'insegnante voleva far capire a Danilov che il suo posto non era affatto tra i demoni, bensì tra una progenie di diavoli con corna attaccate alla fronte e i coccigi irsuti, o tra qualche spirito dei boschi o delle acque. E lui si allarmò così tanto da fare ogni sforzo per riuscire. Ma più di così non poteva! E invece di odiarli, si comportava verso gli uomini sempre più smaccatamente con compassione e persino con affetto. Stava correndo grossi rischi! Così sarebbe finito tra i cherubini! Che c'era di più vergognoso e tremendo di questo! Mettiamoci anche il fatto che Danilov non amava proprio camminare a piedi nudi. Ma ebbe un colpo di fortuna. Venne trasferito nel Gruppo di Lotta per le Anime Femminili.

Danilov da sempre si era sentito attratto dalle bellezze femminili, ora però vedendosi costretto a dissimulare le sue simpatie per loro sotto un odio e un disprezzo che dovevano apparire evidenti agli occhi dei suoi precettori – altrimenti addio borsa di studio! – si portò nel magazzino della base studentesca ben diciotto focose e passionali anime femminili! E altre decine di donne terrestri si protendevano verso di lui con preghiere e la speranza nel cuore! Persino i demoni che provenivano dalla “gioventù dorata” ma erano assidui negli studi, eccetto quando ricopiavano degli oroscopi da Danilov, lo invidiavano. “Come fai a conquistarle?” gli chiedevano. “È molto semplice!” rispondeva loro sprezzante. “Suscito in loro sogni dorati!”. “Sulle loro ciglia di seta?”. “Se volete, sì, di seta...”.

Danilov terminò il liceo e ricevette la richiesta dalla Cancelleria per la Cattura delle Anime, presso la Direzione dei Sogni Femminili. Tuttavia, più avanti lo scelsero alla Cancelleria Interna delle Voluttà, dove fu incaricato di organizzare i fuochi pirotecnici e le attrazioni per i balli del Settimo Livello dei Piaceri. Questo incarico, pur se insignificante, a Danilov andava bene. Lavorava, suonava il liuto, viveva spensierato e godeva di molto tempo libero che gli permetteva di condurre anche una vita mondana: le dame influenti lo guardavano con tenerezza e vi furono anche dei momenti in cui credette di essere baciato dal destino. E all'improvviso, *boom!* La sua vita ebbe una svolta drastica.

L'ordine costituito rimaneva tale, ma nei suoi meandri qualcosa si era mosso. Si fece una grande pulizia in tutti gli angoli delle Cancellerie e dei Nove Livelli (così ora Danilov chiamava l'altro mondo). Passarono in rivista le carte e i dossier personali e arrivarono anche alla cartellina verde di Danilov. “Guarda, guarda!” echeggiarono le voci dalla commissione, e

i vecchi sospetti si risvegliarono, si diffusero nell'atmosfera e vi si condensarono, si depositarono sulla pelle di vitello e atterrarono sul tavolo della commissione in un grosso volume. Danilov fu sottoposto a delle analisi. Gli ricordarono che suo padre era stato un volterriano e si decise, tra le altre cose, che in quanto demone poco capace, sarebbe stato esiliato a vita sulla Terra, per vivere tra gli umani.

Gli venne attribuita l'età terrestre di sette anni e nel 1943 (secondo il calendario umano), fu paracadutato a Mosca in un orfanotrofio. Là, ben presto, uno degli educatori notò in lui l'orecchio musicale e quel ragazzino dotato, timido e magrolino, entrò al collegio musicale. Poi seguì il Conservatorio, l'orchestra della radio e il teatro. Il fatto che poi lui personalmente non avesse commesso alcuna colpa e che tutto il fardello pesasse su suo padre, gli consentì di mantenere alcuni dei privilegi e delle facoltà proprie dei demoni. L'unico divieto era il non poter volare sempre e per lungo tempo nei Nove Livelli. E sempre con un permesso speciale. Quando lo riconoscevano, lassù, gli chiedevano sussurrando di raccontare loro degli aneddoti terrestri; nonostante ciò per la maggioranza rimaneva un estraneo del mondo di là, un demone di un altro mondo. Così infatti, nelle carte e nelle conversazioni, indicavano la Terra: 'Quel mondo' e a volte 'Altro mondo'. Quindi, ora, Danilov era nelle competenze della Cancelleria dell'Altro Mondo.

Inizialmente, non furono molto esigenti verso di lui, ma allorché fu entrato al Conservatorio e più tardi alla radio, dalla Cancelleria arrivarono le direttive più insensate. I funzionari assonnati, dalla loro postazione, insoddisfatti di Danilov, gli rimproveravano la scarsa produttività nell'arrecare danno agli umani. A malincuore, fu obbligato a occuparsi di porcheriole del tipo disturbare le ricezioni radio, provocare divorzi o valanghe e lui, nell'organizzare tutti questi guai, cercava di colpire solo coloro che a suo giudizio lo meritavano. Un tale comportamento gli valse parecchi sermoni. Allora, nel suo rapporto di fine anno, Danilov spiegò le sue mancanze col fatto che la Cancelleria non gli forniva abbastanza latte per contrastare la nocività. La Cancelleria chiese che cosa intendesse con nocività: quella sua personale interiore o quella che gli umani avvertivano in sua presenza, o ancora quella del mondo circostante? Dopo attenta riflessione, Danilov fece sapere che alludeva a tutti e tre i gradi di nocività insieme, quindi aveva diritto a una tripla razione di latte. La risposta fu che aveva torto, ma che la sua domanda sarebbe stata esaminata. La corrispondenza sul tema del latte si protrasse per quattro anni, durante i quali Danilov non fece assolutamente niente. Alla fine arrivò il rifiuto, perché, grazie a delle ricerche di

laboratorio, la commissione scientifica aveva rilevato in Danilov un basso tasso di nocività interiore. Vista però la nocività dell'ambiente circostante, si decise di fornirgli del succo e polpa di mela per sostenere le sue forze. E si attese di nuovo che egli agisse, e di nuovo venne rampognato. Allora Danilov inviò alla Cancelleria una missiva irritata, nella quale dichiarava che gli avevano insegnato a occuparsi dei valori spirituali e del vero sapere e non a suscitare tempeste e scandali, cose del resto più alla portata dei piccoli spiriti ignorantelli. Il Capo della Cancelleria intese in queste parole come un affronto alla sua persona, e in un impeto d'ira fracassò i mobili dell'ufficio, minacciando Danilov di farlo arrostire nelle infuocate viscere della Terra. Fu allora che si spaventò veramente. Inoltre gli rammentarono di nuovo tutti i peccati commessi negli anni terrestri, tutte le burle e le goliardie da caserma. Fece il duro, petto in fuori, per poi subito calmarsi, nell'attesa della punizione. Non aveva proprio intenzione di alleviare la sua sorte ricorrendo agli amici o alle graziose dame dell'alta società. Ed è qui che accadde l'impensabile: gli proposero di sottoscrivere un contratto.

Danilov dapprima non ci credette, pensando che si stessero burlando di lui, poi fu convocato dalla Cancelleria dell'Ordine e si ritrovò in mano tre copie del contratto.

Le sagge menti dei teorici che si erano occupati del caso Danilov, arrivarono alla conclusione che le deviazioni dalle norme demoniache, sia morali che quelle riguardanti il lavoro, non erano altro che la conseguenza della sua situazione non ben definita. Il demone Danilov negli ultimi anni, dissero, aveva vissuto e lavorato nella confusione più completa. Non sapeva, cioè, chi fosse in realtà. Un demone, un uomo, una strana bestiolina, o lo sa il diavolo chi altro ancora! Naturalmente, l'allusione al diavolo non venne messa su carta, poiché gli umani erano inclini ad attribuire ai diavoli grandi conoscenze, mentre i demoni consideravano i diavoli e il loro sistema educativo, come tutti i loro sistemi, al gradino più basso. La conclusione dei teorici fu la seguente: stipulare un contratto con Danilov che, tenendo conto del suo tirocinio da demone, lo considerasse sin da ora "un demone a contratto". I teorici potevano ben proporre quel che volevano, non tutte le loro sciocchezze venivano prese sul serio dai responsabili. Come si chiarì più tardi, Danilov ebbe fortuna, ed ecco il motivo. Certamente, come decisero i responsabili, lui aveva spesso trasgredito, ma nei Nove Livelli ci si era fatta l'opinione che più che un recidivo fosse un perdigiorno. Se ne poteva forse fare a meno? Danilov poi, in modo particolare, era apprezzato come perdigiorno proprio da quelle care, affascinanti dame della mondanità. È vero che aveva trasgredito, ma non aveva mai

calunniato pubblicamente i Nove Livelli, né criticato o cantato arie, come quel volterriano di suo padre. Dai fannulloni, anche da quelli più ostinati, spesso erano usciti i demoni migliori.

Ma a Danilov non l'avevano detto. Rampognato e umiliato, fu obbligato a prestare giuramento che l'avrebbe fatta finita con la sua superficialità. E lui lo fece ben volentieri, con un'aria comprensiva e giudiziosa. Una volta firmato, il contratto rimase sotto la giurisdizione della Cancelleria dell'Altro Mondo. La terza clausola esigeva categoricamente che Danilov sapesse sempre in quale stato si trovasse, umano o demoniaco. Al magazzino, contro ricevuta, lo munirono di un braccialetto d'argento con la commutazione "Cielo-Terra". Non aveva bisogno di orologio e così al suo posto portava ora quel braccialetto che non si toglieva mai in nessun posto, neanche ai Bagni Sanduny, e se per caso, in uno dei vicoletti, qualche rapinatore armato avesse provato a portarglielo via, difficilmente avrebbe visto realizzarsi quel suo desiderio.

Su una piastra del braccialetto era stata incisa in modo artistico la lettera C e sull'altra la T. A Danilov bastava solo spostare un po' avanti con un dito o con la forza di volontà la piastra con la lettera C per passare allo stato demoniaco. Lo spostamento della piastra con la lettera T lo riportava allo stato umano. Essere demone e umano contemporaneamente non gli era permesso. Il contratto prevedeva numerose regole e restrizioni che Danilov inizialmente fece finta di non riuscire a ricordare tutte, ma che altri costantemente gli rammentavano.

A lungo s'interrogarono su quale potesse essere la nuova occupazione di Danilov, visto che era stato riconosciuto inadatto per le questioni più delicate. Così, mentre nella Cancelleria si lambiccavano il cervello, Danilov, stanco di aspettare, decise di superarli tutti e si trovò da solo un'occupazione non così tanto ripugnante. A poco a poco, si mise a spedire alla Direzione dei Passatempi Mentali delle barzellette terrestri, assai apprezzate nei Nove Livelli, che venivano poi trasmesse alla Cancelleria dei Piaceri. Una volta egli si dimenticò di inviare alla Direzione la cassa con le barzellette e subito arrivò un biasimo eclatante. Si esigeva una spiegazione scritta. Danilov rispose che era in ritardo perché da poco tempo aveva scoperto che le barzellette terrestri necessitavano di una paziente marinatura per diventare molto più sapide. Era una scoperta recente da parte sua e si mise veramente a marinare le barzellette nel bagno e ben presto dalla Direzione gli inviarono una lettera di elogio per il materiale da lui spedito che riscuoteva un enorme successo ed era ormai diventato di moda. Allora Danilov prese coraggio e scrisse delle deplorable condizioni in cui era costretto a praticare

la marinatura e chiese che fosse costruito un apparecchio speciale di cui allegava il disegno. Chiese anche alcuni barattoli di mostarda, per rendere la soluzione più stagionata (aspettava i Muravlëvy per gustare i *pel'meny*), ma non ne vide neanche l'ombra, giacché persino loro non ne avevano e quindi consigliarono Danilov di comprare a proprie spese in farmacia le strisce di senape per cataplasmi e di usarle all'uopo. L'apparecchio però venne costruito ed era una vera meraviglia scintillante e trasparente, ornato di conchiglie e di pietre, con riscaldamento dell'acqua a batteria.

Tutto andava a perfezione e Danilov, facendo finta di darsi da fare, poteva vivere tranquillo e suonare la sua viola. Ma solo la Cancelleria dei Piaceri era contenta di lui, mentre quella dell'Altro Mondo pensava che oziasse e si permettesse troppe cose, violando spesso le regole. E non si sbagliavano. Danilov fu convocato da chi di dovere, gli misero il contratto sotto il naso e lo convinsero a non infangare l'onore dell'integerrima Cancelleria, altrimenti ne avrebbe pagato le conseguenze. E lui li guardò con occhi incolpevoli, fece ammenda e promise di rigare dritto. Ma non lo fece. Decisero addirittura che la sua sorte sarebbe dipesa dall'assemblea dei domovye più vicina alla sua casa. Un altro demone non avrebbe chiuso occhio per la vergogna: lui, un demone, messo alla stregua di un domovoj! Danilov non se la prese. All'inizio certo era amareggiato, ma una notte fece un salto all'assemblea in via Argunovskaja e trovò i domovye di suo gusto. Si recava spesso da loro e non fece un'acca per modificare la sua situazione. (Ora vi si recava di rado. La musica occupava tutto il suo tempo.)

Il ritmo della vita umana lo catturò di nuovo, e infischandosene delle minacce e degli avvertimenti, lasciò che le cose seguissero il suo corso. E il momento arrivò! Tanto che comparve Valentin Sergeevič – solo un semplice messaggero? – con la convocazione laccata e i caratteri color porpora dell'ora X.

Ora Danilov, disteso nell'umida grotta sulle Ande sotto la pelle di giaguaro della foresta, non riusciva a trovare una via d'uscita da quella sua triste situazione.

‘Eppure mi danno un certo margine per ravvedermi’ pensava Danilov. ‘È l'ultima possibilità, è vero, ma lo permettono. Altrimenti mi troverei già davanti a un tribunale... Vogliono che faccia una scelta... Non è finita ancora... Ho ancora tempo... Qualcosa mi inventerò... non ora però... Più tardi... Più tardi...’

Queste riflessioni lo calmarono un po' e, dopo aver promesso solennemente a se stesso che nelle prossime ore avrebbe escogitato un piano d'azione, così disteso sul suo giaciglio di pietra, si addormentò.

Ben presto un noto e rauco rumore di fusa lo svegliò. Nell'aprire gli occhi, si vide davanti il gatto Baster. Era un vecchio gatto, mezzo cieco e talmente spelacchiato che inutilmente un bravo pellicciaio ne avrebbe ricavato colbacchi di coniglio. Che c'entra poi il pellicciaio!

Nessuno strozzino lo avrebbe preso con sé e di certo la sua mole, come quella di un vitello, lo avrebbe lasciato allibito. Un tempo, Baster era considerato bello, anzi bellissimo, ma era così stanco di vivere che attualmente l'aspetto era l'ultimo dei suoi pensieri. E dire che aveva iniziato in Egitto ai tempi di Iside e Osiride e presto, senza alcuna lettera di raccomandazione, e solo grazie al suo lavoro e al suo talento, era diventato il protettore della musica e della danza. Intorno si addensava una notte egiziana, ma anche in quell'atmosfera gli sforzi di Baster qualcosa produssero. Echeggiava e saltava. Ora non era più in servizio, ma godeva del meritato riposo. Era un buon gatto, con ancora l'interesse per la musica, per questo Danilov lo amava e gli permetteva di apparire nella sua grotta, e non era privilegio di tutti.

“Salve Volodja” disse Baster. “Non ti disturbo vero?”.

“Salve” annuì Danilov. “Felice di vederla. Stavo per l'appuntamento... schiacciando un pisolino...”.

“Bene” rispose Baster. “Me ne starò qui, zitto zitto”.

Danilov aprì gli occhi. Non voleva parlargli, ma sapeva che ora il gatto gli avrebbe chiesto delle ultime novità della vita musicale moscovita, e bisognava capirlo, ma lui non ne aveva proprio la forza.

‘A che scopo cercare poi una via d'uscita?’ rifletté Danilov. ‘Bisogna deciderlo ora, assolutamente...’.

Allora, come un gioco di riflessi sulla madreperla di un'ostrica perliera, come il soffio di Eolo che aveva appena smosso l'aria umida della caverna, con un mazzo di anemoni in mano, ecco apparire la dolce Kimeko, l'antica sacerdotessa e profetessa, la creazione più perfetta della natura, la vecchia amica di Danilov. Sforando le grosse pietre della caverna con la seta del suo kimono color pistacchio, Kimeko s'inclinò davanti a lui e depositò gli anemoni al suo capezzale. Confuso, Danilov si tirò su con i piedi a penzoloni. Kimeko gli stava davanti e taceva, la testa bassa leggermente inclinata. Danilov era in ammirazione. Tuttavia, si rendeva conto che quell'apparizione era del tutto fuori luogo. Un tempo, tra loro c'era stata passione, di una tale intensità da far fondere i ghiacci dell'Himalaya e gonfiare i grandi fiumi, da far sollevare le isole nell'oceano e ribollire la lava nei folli crateri delle isole Curili. Anche adesso, ogni tanto, Danilov si sentiva scosso da Kimeko, ma la passione di allora, ahimè, non

c'era più. Eppure c'era stato un tempo in cui, affrettandosi a incontrarla, tremava dalla testa ai piedi, mentre ora in sua presenza rimaneva tranquillo. Aveva pensato addirittura di trasferirsi vicino a lei, nelle nebbiose montagne dell'isola di Honshū, ma Kimeko, con un dito sulle labbra, aveva scosso la testa e Danilov, scendendo a patti con il suo triste destino, si era piegato all'usanza giapponese del *tsumadoi*, e come amico le faceva visita di tanto in tanto. Poteva volare da lei sulle ali dell'amore solo se era lei stessa a chiamarlo. Figuratevi che cosa significasse per Danilov, a quel tempo un sognatore e impaziente per natura, poter solo immaginare le morbide e tonde spalle di Kimeko, il suo petto immacolato, la languida danza delle sue braccia esili e flessuose, pensarla e starsene seduto come un imbecille, in attesa della chiamata. Come tutto sembrava lontano! Se solo avesse potuto rivivere quei voli infiammati della sua gioventù!

Kimeko rimaneva in silenzio e guardava Danilov, sottomessa come una schiava. Un sentimento di pietà catturò Danilov che con il piede destro tastava il pavimento. Ma poi si disse: 'No! Per nessun motivo! Non è il momento di fare sciocchezze!... Che aiuto possono darti le donne!'. E così rimase in quella posa da stupido, toccando terra con il piede destro.

Nello sguardo di Kimeko si dipinse una nuova espressione, una certa ansia o perfino della paura. Indovinando qualcosa nel destino di Danilov, agitò le maniche-ali del kimono e gettò un grido.

Rapida, con le braccia tese in avanti, fece qualche passo indietro nel fondo della caverna e lì si immobilizzò, come in deliquio. Tornata in sé, batté le mani l'una contro l'altra facendo apparire nel cavo una scapola di cervo. Una regolare fiamma azzurra si materializzò ai piedi di Kimeko, e poco più lontano ecco una tazza di pietra con dell'acqua ghiacciata. La donna mise delicatamente la scapola di cervo nella fiamma azzurra e s'inginocchiò. Un suono misterioso e melodioso si diffuse nella caverna. Danilov si pietrificò di colpo, facendo penzolare le gambe e trattenendo il respiro, immobile per il timore di disturbare la divinazione. La scapola divenne incandescente, con le tenere dita Kimeko la sollevò, la tenne un istante in aria e poi la gettò subito nella tazza con l'acqua gelida. Al risuonare di un tremendo sibilo e di altri suoni misteriosi, non più melodiosi ma irritanti, la caverna si riempì di vapore, mentre a Danilov scendevano le lacrime e fischiavano le orecchie. Kimeko gettò nella coppa i dolci *Kagami-mochi* insieme a un serpente in fase di muta. Il sibilo si chetò, il vapore sparì, lasciando tracce di umidità sulle pietre della caverna. Kimeko contemplava silenziosa la scapola di cervo, leggendo il destino di Danilov nelle fessure sinuose che si erano create, e d'un tratto

barcollò, scagliò l'osso sulle pietre e guardando con spavento Danilov, gridò: "*Jisai!*". Poi sparì.

"Fermati! Non farlo! No!" gridò Danilov, balzando su dal giaciglio.

Danilov anche prima considerava con ironia alcuni pregiudizi o procedimenti ingenui di Kimeko, che mal si accordavano con il secolo attuale, ma non glielo aveva mai detto: era una testarda e lui rispettava le sue strambe illusioni. Ma ora, per colpa sua, il suo *Jisai* sarebbe potuto morire o avrebbe potuto arrecargli solo tristezza! Seguendo un'antica tradizione, Kimeko aveva nominato uno dei parenti al suo servizio, era il *Jisai* protettore del suo amato Danilov, che doveva preservarlo da ogni sventura o attacco. Tutti i crucci di Danilov, per volontà di Kimeko, si sarebbero riversati su di lui. Questo povero *Jisai*, come gli altri con altre mansioni, non aveva più il permesso di andare alla sauna né dal parrucchiere, gli sequestrarono il rasoio Philips, gli si proibì di catturare gli insetti per sé e di mangiare carne, anche quella in scatola; e in quanto alle donne non poteva alzare lo sguardo su di loro. Ma il peggio doveva ancora venire! Se Danilov veniva colpito da una disgrazia o cadeva gravemente malato, Kimeko doveva subito dichiarare colpevole il *Jisai* e ucciderlo, nella speranza così di alleviarne la sorte. Quindi, Kimeko, con una spada curva da samurai in mano, si era precipitata a uccidere il suo *Jisai*, e Danilov, nonostante il suo desiderio di impedire questa barbara tradizione, non era stato in grado di farlo. Lo sapeva bene e per questo se ne stava seduto nella caverna, sprofondato nella mestizia.

'Sembra che mi vada tutto storto' si disse 'e forse non c'è scampo...'

Di nuovo si udì il suono rauco delle fusa e apparve il gatto Baster, protettore della musica e della danza.

"Me ne starò qui seduto, zitto zitto" disse.

"Si sieda" annuì Danilov.

In quel momento, l'aria fu scossa, tutto nella caverna s'illuminò, sobbalzò, si agitò, e il vecchio Baster, senza attendere che quel tempestoso movimento dell'aria si mutasse in un essere visibile e compatto, sparì in un flebile fumo viola, e davanti agli occhi di Danilov si stagliò, splendente per la sua natura e per effetto delle pietre preziose, il demone Anastasija, della schiatta di Smolensk, sfarzosa e audace donna cavallerizza, con un destino simile a quello di Danilov, solo più benigno. Gli fu davanti, ridendo di piacere, per quel momento e per quelli passati, e con la sua voce dal tono di mezzo soprano disse:

"Ecco dov'eri, mio adorato Danilov! Cos'hai da nasconderti ora con quel tuo braccialetto?". E senza attendere la risposta, lo serrò tra le sue

braccia forti e paffute e gli si strinse contro arrossendo. Danilov avrebbe tanto desiderato allontanarla da sé ma, dopo aver visto i suoi occhi arancioni, felici e fedeli e aver percepito la dolcezza e il calore del suo corpo, capì che non l'avrebbe respinta. E sarebbe stato sciocco farlo. 'Che vada tutto al diavolo!' si disse, e così si dimenticò di tutto al mondo. Poco dopo, nella regione del mar dei Caraibi, nonostante tutte le precauzioni prese da Danilov, si scatenò un uragano tale che perfino gli scienziati non avevano previsto, sorvolò impetuoso la Florida e si diresse verso ovest, sradicando al suo passare i tetti di ferro, ribaltando furgoni dalla forma elegante nei campi di cotone della Louisiana. Il servizio meteorologico diede all'uragano un nome simile a un acquerello "Pamela". Tra i conoscenti di Danilov, occasionali o di lunga data, c'era veramente una Pamela, ma lei non aveva proprio nulla in comune con l'uragano.